

QUADERNI DELLA COLLANA
MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI

Andrea Ferrero

EPISODI DIPLOMATICI (Chicago 1933, Atene 1942)

A cura di Stefano Baldi

Prefazione di Giovanni Ferrero

Quaderno 2



Quaderni della Collana Memorie e studi diplomatici
diretta da Stefano Baldi

ANDREA FERRERO

EPISODI DIPLOMATICI

(Chicago 1933, Atene 1942)

A cura di Stefano Baldi

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul sito
<https://diplosor.wordpress.com/quaderni/>
con Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non
opere derivate 3.0 Italia License.

Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nc/3.0/it/legalcode>

Tutte le fotografie pubblicate provengono dalla collezione “*Im-
maginario diplomatico*” ([https://www.flickr.com/immaginario-
diplo](https://www.flickr.com/immaginario-diplo)) e sono state
gentilmente concesse da Giovanni Ferrero

Pubblicato nel settembre 2023

INDICE

PREFAZIONE	9
LO CHAMPAGNE DI BALBO	13
SPAGHETTI NERI.....	23
NOTE BIOGRAFICHE	35
POSTFAZIONE.....	37
ALBUM FOTOGRAFICO	39

PREFAZIONE

Giovanni Ferrero

Mio padre, Andrea Ferrero, apparteneva ad una famiglia di borghesia agricola piemontese che per molte generazioni aveva coltivato la terra. Era nato in campagna, nella tenuta di suo padre vicino a Vercelli, nel 1903. La famiglia era di fede monarchica e di idee liberal - costituzionaliste e a quelle idee educò mio padre. Nella tenuta non poteva ricevere una buona educazione, ricorda mio padre, e così ad otto anni fu mandato in collegio, al Real Collegio di Moncalieri dei Padri Barnabiti. Lì Andrea si forma ad una cultura risorgimentale e cattolica. In casa ci raccontava dello scandalo suscitato dalle teorie moderniste di Padre Semeria che veniva a predicare in Collegio. Il carattere concreto e pragmatico di Andrea lo portava al tempo stesso verso don Bosco ed all'azione dei Salesiani, molto presenti nel vercellese. Durante la prima guerra Mondiale padre Semeria fu cappellano militare. Il padre di Andrea, Giolittiano, era stato neutralista.

Preso la maturità, l'impulso di Andrea fu quello di seguire la professione paterna, ma ne fu sconsigliato dal padre. Dopo i grandi scioperi agrari e l'occupazione delle terre, tra cui le sue, il padre non credeva più in un futuro per lui nell'agricoltura. Andrea, ancora in Collegio, era stato marcato dalla violenza sociale di quegli anni, mantenendosi critico degli eccessi rivoluzionari e degli astrattismi ideologici.

Andrea ripiegò su Legge dove si iscrisse nel novembre del 1922 all'Università di Torino. Per seguire i corsi egli chiede all'Autorità ecclesiastica, anzi, *“implora alla S.V. la facoltà di leggere e di ritenere libri e giornali dalla S. Sede proibiti, per ragioni di studio e tranquillità di coscienza”*, permesso che il notaio della Suprema Congregazione del Santo Ufficio subito gli rilascia. Il mese prima c'era stata la Marcia su Roma: di Mussolini scrive Andrea nelle sue memorie: *“la sua azione rivoluzionaria – o meglio antirivoluzionaria – ci aveva salvato dal caos. Croce, il grande filosofo liberale, in Senato votò per Mussolini e con lui.... quasi tutti i senatori. Io non mi iscrissi al partito, ma ne approvai la condotta. Mussolini andò al potere con il consenso di tutti gli Italiani”*, dove per “tutti” è da intendersi la grande maggioranza.

Con questo retroterra culturale si formò e maturò in Andrea la decisione di affrontare la carriera diplomatica. A Torino si pensava che il raggiungimento dell'Unità d'Italia era stata resa possibile dalla sagace attenta azione diplomatica svolta prima dal governo di Torino e poi di Roma in ambito europeo. Al tempo stesso si radicavano nel Paese con varie manifestazioni, un crescente Nazionalismo, dal Pascoli (dalla "Grande Proletaria si è mossa" del 1911) a Federzoni e ora Mussolini. Andrea aveva vissuto i grandi scioperi agrari e visto da vicino quelli industriali della FIAT di Torino. Dopo che la borghesia Italiana aveva riunificato il Paese ispirandosi ai suoi ideali liberali e democratici, Andrea avvertiva il bisogno di tutelarli di fronte all'utopia Comunista e di portare l'Italia, l'ultimo grande Paese arrivato in Europa, sulla stessa linea di galleggiamento delle altre grandi potenze.

Appena entrato in carriera, Andrea visse questa sfida da una posizione unica, da segretario della delegazione Italiana alla Società delle nazioni ed alla Conferenza per il disarmo guidata dall'Ambasciatore Rosso quando non dal Ministro degli esteri Grandi. Alla loro linea di politica estera, intesa a ricercare una stabilità in Europa con Francia ed Inghilterra, con il concorso degli Stati Uniti, Andrea restò fedele durante il ventennio. Rosso in particolare ebbe una grande influenza anche sulla sua formazione di funzionario, di correttezza, di senso dello Stato, di onestà intellettuale. Gli insegnò a riferire al Ministero in modo asciutto e conciso, ad assumersi responsabilità di giudizio. A Mussolini che gli chiedeva se gli Stati Uniti avrebbero imposto un embargo sulle armi all'Italia in guerra con l'Etiopia, Rosso rispose telegrafando un semplice "no". Il successivo incarico di Andrea Ferrero fu all'Ambasciata d'Italia a Washington dove Rosso, divenuto Ambasciatore, l'aveva richiesto.

Il primo racconto "Lo champagne di Balbo" si svolge poco dopo l'arrivo di Andrea Ferrero a Washington. Nel 1933 Rosso manda Andrea in avanscoperta a Chicago a precederlo, ma soprattutto a preparare un arrivo trionfale di Balbo al comando di 25 idrovolanti partiti dall'Italia. A Chicago la comunità Italiana ed Italo americana era molto divisa: La maggioranza filofascista aveva trovato nei successi di Mussolini una ragione di riscatto sociale che l'impresa di Balbo doveva amplificare: si trattava di una nuova affermazione del regime, suscettibile di consolidare le simpatie per l'Italia del governo e dell'opinione pubblica statunitense. A comprometterne l'esito si trovavano sul versante opposto gli antifascisti che avevano incominciato ad organiz-

PREFAZIONE

zarsi. Un pericolo da scongiurare. Andrea si trovò a sbrogliare questa situazione e farne le spese. La concluse salvaguardando il senso di dignità delle istituzioni.

Il secondo racconto “Spaghetti Neri” si svolge nove anni più tardi, in Grecia. Prima di assumere servizio ad Atene, Andrea era stato a Mosca, dove ebbe l’esperienza di vivere il Comunismo reale dell’URSS, con la sua propaggine del Comintern (e la presenza di Togliatti). Si era sposato nel 1939. Nel 1942, un anno dopo il suo trasferimento in Grecia, Andrea si trovava ad Atene quando Mussolini, di ritorno dalla Libia fece una sosta nella capitale greca sulla via del ritorno a Roma. Il distacco che egli mantiene durante lo svolgimento della visita gli consente di scriverla quasi come una rappresentazione teatrale. Per il suo carattere riservato egli non mi aveva raccontato molti particolari della visita, e molti altri sono rimasti sconosciuti. Del resto egli, dietro la sua formalità, custodiva giudizi e sentimenti, dando sempre il beneficio del dubbio. L’ironia del racconto nasconde, mi sembra, una incipiente consapevolezza della guerra perduta senza poterne uscire. Dopo “Spaghetti Neri” non ricordo altri scritti di storia diplomatica di Andrea.

LO CHAMPAGNE DI BALBO
(CHICAGO, 1933)

Arrivai in America la prima volta nel 1932. Ero stato nominato Terzo Segretario all'ambasciata di Washington. Allora la destinazione alla sede diplomatica negli Stati Uniti non era cosa così brillante come adesso. Mussolini non vedeva con simpatia quel lontano continente democratico e libertario. E poi il Paese stava navigando nelle acque torbide di una crisi economica gravissima.

Dal ponte del Conte di Savoia¹ m'apparve la sky-line. Non avevo mai visto un grattacielo in vita mia. Venivo da un piccolo paese fascista e provinciale: era entusiasmante. Dava una straordinaria sensazione di vitalità e di immaginazione.

Dopo qualche tempo capii che esistevano altre facce della medaglia non così attraenti: come quella del gangherismo. Fui mandato infatti a Chicago a organizzare i preparativi per l'arrivo di Balbo che stava attraversando l'Atlantico con numerose schiere di aeroplani².

La Trasvolata fu un'epica impresa. La prima volta che aerei in formazione arrivavano dall'Europa con un solo salto sopra l'Oceano. Tutti ne parlavano con ammirazione. Gli italiani del Middle West si sentivano il centro dell'attenzione generale, ed erano eccitatissimi.

Appena arrivato, andai a presentarmi al Console Generale, la medaglia d'oro Castruccio³. Era un omone grande e grosso, che aveva meritato la al-

¹ Il Conte di Savoia fu, insieme al Rex, il transatlantico italiano più prestigioso all'inizio degli anni Trenta. Fu utilizzato per i collegamenti veloci e di lusso tra l'Italia e l'America settentrionale.

² La crociera aerea del Decennale fu la seconda ed ultima crociera aerea transatlantica organizzata da Italo Balbo con idrovolanti Savoia Marchetti S 55 X, che si tenne tra il 1° luglio ed il 12 agosto 1933. La tappa a Chicago, in particolare, fu un'occasione di propaganda per l'Esposizione universale che si teneva nella città statunitense per festeggiare il centenario dalla sua fondazione. La squadriglia arrivò a Chicago il 15 luglio 1933 provenendo da Montreal e ripartì il 19 luglio alla volta di New York.

³ Giuseppe Castruccio (1887-1985) è stato un militare, pilota di dirigibili, nel corso della prima guerra mondiale. Al termine del conflitto entrò in carriera diplomatica. Oltre alle gesta eroiche nel corso della guerra ricordate nel testo, è anche famoso per aver salvato numerosi ebrei a Salonicco nel 1943 continuando l'opera iniziata dal diplomatico Guelfo Zamboni suo predecessore come Console nella città greca.

tissima ricompensa al valore perché, durante la guerra navigando su un pallone militare d'osservazione, aveva salvato la situazione mettendo la sua ampia pancia nel buco fatto da un proiettile nemico nell'involucro e permettendo così la discesa e non la caduta di tutti e correndo il rischio di andare arrostito tra le fiamme dell'incendio, anzi, un po' ci andò.

Lo trovai preoccupato. Gli avevano appena riferito che un gruppetto di antifascisti si proponeva di uccidere Balbo. Mi disse di tornare a vederlo dopo due giorni, e allora avremmo deciso cosa fare.

Tornai all'albergo colla testa in fiamme. Immaginavo di essere al primo capitolo di un romanzo giallo ove agiva in prima persona Al Capone, il capo leggendario di tutta la malavita cittadina.

Non riuscivo tuttavia a capire se egli prendeva le parti dei fascisti o degli antifascisti.

Dopo due giorni mi ripresentai al Consolato. Castruccio era disteso e sollevato. Mi disse si era trattato di un piccolo malinteso, e che i tre oriundi italiani connessi nell'iniziativa erano stati sfortunatamente ricoverati all'ospedale colla testa rotta. Passando vicino ad una casa in costruzione gli era caduto un mattone sulla testa, uno ad ognuno.

Non erano quindi più in possibilità di nuocere. Lo guardai esterrefatto e gli chiesi se la Polizia se ne interessava.

Oh, no - mi rispose. La Polizia considera la cosa una bega senza importanza tra cosche siciliane... L'ottimismo di Castruccio era contagioso, e certamente giustificato. La visita degli italiani si svolse tra l'entusiasmo di tutti, senza neanche il più piccolo incidente. Fu un enorme successo. Per una settimana avemmo soltanto discorsi, pranzi e balli.

Al momento di partire, Balbo mi disse: dovresti ringraziare un signore che mi ha mandato una cassa di champagne. Gli chiesi chi era e lui mi disse che non lo sapeva, ma che il direttore dell'albergo lo conosceva.

Lo assicurai. E quando tornai all'albergo domandai nome e indirizzo del fornitore di champagne. Vidi un risolino ironico sulle labbra del direttore, che disse: non si preoccupi. È cosa chiusa.

Insistetti per sapere, e finalmente seppi che era Al Capone in persona che aveva dato gli ordini di consegna.

Il pizzico di romanzo giallo che era apparso all'inizio del mio soggiorno a Chicago riappariva se pure senza tragicità.

Come potevo uscire da questo ridicolo inghippo? Balbo non poteva accettare nulla da Al Capone, e soprattutto alcolici, dato che eravamo ancora in tempo di proibizione. Ma lo champagne se lo era bevuto!

LO CHAMPAGNE DI BALBO

Finalmente mi venne un'idea. Ordinai un'altra cassa lo stesso champagne, e, prima di partire, la feci "restituire al mittente" a nome di Balbo...

Non ne parlai con Castruccio.

Avrei voluto chiedergli se i tre italiani che avevano ricevuto la tegola sulla testa erano veramente pericolosi e se erano guariti; e se Al Capone, e la sua ganga, era stato il responsabile della cosa.

Non ne parlai neanche con altri, una volta tornato a Washington.

Me ne vergognavo un po'. E trovavo la cosa seccante, perché non potevo mettere nella contabilità la spesa che aveva prosciugato tutte le mie risorse finanziarie personali!



1932, Washington, L'Amb. Augusto Rosso (al centro, in primo piano) con gli altri diplomatici dell'Ambasciata (Andrea Ferrero è il terzo in alto da sinistra)

LO CHAMPAGNE DI BALBO



Circa 1933, Washington, il Terzo Segretario Andrea Ferrero ad un evento con bambini italiani

ANDREA FERRERO



*Circa 1934, Washington, Andrea Ferrero (a destra), Terzo Segretario di Legazione,
con il pugile Primo Carnera (a sinistra)*

LO CHAMPAGNE DI BALBO



1935, Washington, Washington, il primo Segretario Bartolomeo Migone (primo a sinistra) e il Terzo Segretario Andrea Ferrero (primo a destra) in servizio all'Ambasciata in un momento di riposo dopo una partita a tennis

ANDREA FERRERO



14 ottobre 1938, New York, il Console aggiunto a New York Andrea Ferrero (quarto da destra) al pranzo ufficiale organizzato al Ristorante Marguery in occasione della sua partenza per il ritorno a Roma

SPAGHETTI NERI

(ATENE, 1942)

Eravamo appena scappati dalla Russia, e stavamo a Roma da mia suocera aspettando gli eventi, quando il Capo del Personale mi chiamò a Palazzo Chigi e mi disse che entro una settimana avrei dovuto trovarmi ad Atene. Le truppe tedesche avevano sfondato il fronte di Salonicco, le nostre stavano faticosamente occupando il Peloponneso, e da 15 giorni avevano entrambe aperto un ufficio diplomatico ad Atene. Io dovevo essere il Secondo Segretario di quella che, per differenziarla dalle altre Ambasciate, chiamavamo “Rappresentanza”.

Il Capo Missione era il Ministro Ghigi e si chiamava il Plenipotenziario, per gli intimi il Pleni. Il Primo Segretario era Venturini, che era cugino di Ghigi e si chiamava “numero due”. Ciano, che era suo vecchio amico dal tempo della Cina, aveva dato l’ordine che egli fosse il numero due della Rappresentanza e tale nome gli era rimasto. Cercando nel bollettino qualcuno che fosse meno anziano di Venturini, trovarono il mio nome. Eravamo dello stesso concorso, senza, però, essere amici. Lui era partito subito dopo gli esami, io ero rimasto a Roma e non ci eravamo, quindi, praticamente mai visti.

Poiché scendendo nel bollettino dopo di me non si trovavano che ragazzini troppo giovani ed essendo io libero da altri impegni, andai a fare il numero 3 ad Atene. Il mio titolo era Capo degli Affari Civili. In pratica ciò implicava che tutto quello che era militare, spettava ai militari, che tutto quello che era civile, spettava a me, e tutto quello che era diplomatico, non bisognava dire che era diplomatico, ma spettava alla Rappresentanza.

Presi un aereo militare - di civili non ce ne erano più da tempo - e atterrai al campo di Tatoi, ancora pieno di apparecchi inglesi americani bruciati e ammonticchiati ai confini delle piste del campo. Alla bella meglio organizzai un ufficio, con ufficiali prestatati dal Comando militare, e mi resi conto che più facevo, peggio facevo. Se l’Italia mandava delle navi cariche di grano per sfamare i greci, gli alleati le affondavano. Se noi chiedevamo un nuovo invio, ci rispondevano che non si poteva affamare l’Italia per dare da mangiare ai greci. Se mettevo un controllo, provocavo un rigurgito di mercato nero, se non ne mettevo, i militari protestavano perché i greci erano più liberi degli italiani.

Proposi, quindi, di abolire l'ufficio e di affidare ai militari quel poco di civile che poteva sopravvivere a una occupazione. La mia proposta non fu accettata. E continuai a lavorare, tra difficoltà di ogni genere, fino a che un giorno, anzi, una sera, arrivò un telegramma segretissimo da Tripoli a firma Comando Truppa. Decifrato, diceva così: "A.P.A.P. arriverà domani ore 9. Incontratelo Tatoi".

Nessuno diede importanza alla cosa, fino a molto tardi, quando il Comando di Piazza si fece vivo, e chiese così per telefono se sapevamo chi era questo Alto Personaggio, perché avevano ricevuto lo stesso telegramma e nelle loro istruzioni A.P., ripetuto due volte, era qualcuno di veramente eccezionale. Decidemmo di dormirci sopra e di informarci il mattino seguente.

Alle 7 fummo tutti svegliati da carabinieri in motocicletta, che avevano l'ordine di buttarci fuori dal letto e di spedirci in ufficio "in uniforme". Non sapendo niente di più di quello che mi era stato detto, avendo dimenticato il telegramma e temendo uno scherzo di quel mattacchione di Venturini, mi vestii con abiti qualunque e andai alla Legazione, anzi, per essere precisi, alla Rappresentanza.

Là trovai in anticamera un'atmosfera di crisi. Otto signore vistosamente vestite e stranamente *maquillées* protestavano ad alta voce per essere ricevute dal Pleni con termini che potevano difficilmente giustificare l'appellativo che ho usato di "Signore". Esse volevano a tutti i costi vedere qualcuno per avere protezione. Mi resi conto che ero stato il primo ad arrivare e cercai di metter calma, riconoscendo che "signore", sia pure di dubbia creanza, erano competenza degli Affari Civili. Introdottole tutte nella sala d'aspetto e fattele sedere, non appena ci fu un po' di ordine e di calma, seppi che erano arrivate con un aereo militare la notte. Avrebbero dovuto andare direttamente a Rodi, ma erano state sbarcate ad Atene per necessità militari.

Io conoscevo per dovere d'ufficio la tragica situazione di Rodi. Nulla da mangiare, tranne un po' di uva sultanina, difficoltà di approvvigionamento peggiori che da noi. Cosa potevano andare a fare otto belle ragazze da quelle parti su un aereo militare? La risposta che ebbi da una simpatica biondina che masticava della gomma mi fece capire che non ero ancora del tutto sveglio. Beh... - mi disse - si tratta del cambiamento della quindicina a Rodi». Dopo qualche secondo di meditazione, domandai sopra pensiero cosa pensavano potessi fare per loro.

Prima che mi potessero rispondere entrò l'usciera del Plenipotenziario in camicia nera e mi disse in un orecchio: "Il Pleni la vuole subito, lasci qui, se ne occuperà Puri Purini...". La vista della camicia nera mi fece ricordare il

telegramma della sera precedente. Incontrai Puri Purini nel corridoio. Era il 2° Segretario, ottimo amico, scrupoloso e pignolo. Lo vidi scuro in volto come il suo doppio petto blu e mi disse appena: “Anche tu non sei in uniforme; il Pleni mi ha quasi insultato. Sai chi arriva? Il Duce”.

Quest’ultima parola fu quasi soffiata tra i denti e io la afferrai con un certo panico. Le visite del Duce non erano sempre foriere di buone notizie. E con lui arrivavano i soliti gerarchi... Così pensando tra me e me entrai da Ghigi. Era in Ufficio steso sul divano, nel nobile ma infruttuoso sforzo di mettersi gli stivali in una magnifica uniforme, che pendeva ancora dal porta mantelli.

Mi voltava le spalle e mi riconobbe dalla voce che gli augurava il buon giorno. “Caro Ferrero” mi disse “il Duce è a Tatoi fra un’ora. Si ferma, per fortuna, soltanto fino a questo pomeriggio. Appena cade il sole, si può volare fino a Roma con sicurezza. Bisogna organizzare una colazione, anzi, un rancio. E bisogna fargli fare... aih!... (era la gamba destra che continuava a non entrare nello stivale) anche qualche conversazione. Con chi, Ferrero, con chi”. Gli dissi che Mussolini poteva utilmente parlare con il Capo del Governo e col Sindaco. Due persone fidate, amiche nostre, stupide a sufficienza per essere intimorite e dire soltanto quello che dovevano “Duce, ai vostri ordini”).

Approvò e, avendo finalmente calzato lo stivale, si voltò e, vedendomi, impallidì impercettibilmente. Ghigi ha sempre avuto un modo di impallidire molto personale. Soltanto gli intimi si accorgono quando impallidisce, ma tutti vedono un leggero tremito della sua mano destra, che va ad accarezzare freneticamente il baffo destro.

Il suo colore, intanto, diventa grigiastro e per alcuni minuti non parla.

Approfittando di questi minuti di silenzio, pensai rapidamente. Evidentemente avrei dovuto mettermi almeno in orbace: non c’era scusa che tenesse. Non c’era più neanche tempo di tornare a cambiarsi. “Sentite”, gli dissi, dandogli del voi, come era d’abitudine nelle grandi occasioni, “Io vado subito a cercare di trovare Gotzamanis e Caramanlis, e li porto in Rappresentanza. Mi sono messo in borghese appunto per poter circolare per la città senza dare nell’occhio”. La mia scusa fu accettata con scetticismo e con questa raccomandazione: “E che nessun estraneo entri oggi in ufficio, dia gli ordini e alle 10 mi faccia trovare tutto pronto. Per favore, mi organizzi anche la colazione col cuoco, un rancio ma formale. Il rancio di protocollo di 1a classe; insomma mi fido di lei. Saremo 24 a tavola. Soltanto italiani. Lei, vestito così, non potrà venire e mi farà per favore la guardia in ufficio, se succede qualcosa, o Roma telefona o altro. ArrivederVi”.

Aveva in quel momento finito di vestirsi. Era entrato elegantemente in una uniforme di ufficiale della Milizia, molto ben tagliata ed ornata di cordelline. Abbottonando l'ultimo bottone della giubba, ebbe la reazione dell'arrivederVi.

Salutai e uscii per occuparmi della bisogna. Passai un momento da Puri Purini, per vedere se aveva spedito a qualche indirizzo migliore della Rappresentanza le otto belle signore, ma lo trovai ingolfato in una discussione di logica scolastica. Le signore si battevano con sillogismi tipo questi: "Noi siamo italiane ad Atene per caso, ma alle dipendenze dell'Autorità militare, e siamo pronte a rientrare in servizio attivo anche ad Atene. Voi non ci potete abbandonare alla mercé di qualche passante greco. Abbiamo la nostra dignità. Tutti gli alberghi sono requisiti e voi dovete darci modo di uscire da questa incomoda posizione".

Puri protestava arrossendo che non avevamo alla Legazione un servizio competente e cercava di passare la mano al Comando di Piazza. In quel momento entrai io, e gli dissi sottovoce: "Io devo andarmene. Gli ordini sono che dalle dieci in poi nessun estraneo sia o resti in Residenza. Se vuoi chiamo i carabinieri, che saranno felici di occuparsi delle tue interlocutrici".

Lo lasciai e mi precipitai dal Sindaco. Questi era un simpatico signore, piccolo e grasso, che accettò di essere sindaco in regime di occupazione, su preghiera della moglie, che non era mai stata invitata neppure al *breakfast* dagli inglesi, nostri predecessori.

Essa sperava che, diventando la prima cittadina di Atene, avrebbe avuto qualche attenzione da parte degli occupanti Italiani e Tedeschi. Era un po' troppo grassa anche lei, come il marito, ma ancora piacente e piena di brio. Ebbe, naturalmente, tutto quel che voleva dai nuovi occupanti e il marito si trascinava svogliatamente in ufficio ogni mattina.

Fu lì che lo trovai, occupato a scegliere un nuovo tipo di scatola per le sigarette di occupazione. Gli dissi che Ghigi voleva vederlo subito e che venisse con me. Non se lo fece dire due volte. In Legazione gli veniva sempre servito un po' di whisky, sentiva qualche storiella sui tedeschi e raramente gli si dava da lavorare.

Prese il cappello e scese sorridendo con me. Diedi all'autista l'indirizzo del Capo del Governo. La cosa lo sorprese. Andare dal Pleni con il Capo del Governo non era sua abitudine. Però, non disse nulla e mi attese in auto, mentre io salivo nell'ufficio di Gotzamanis. Questi era un uomo sulla cinquantina di aspetto ruvido, senza pretese sociali, ma con molte ambizioni.

Era amico degli italiani ma non eravamo sicuri fino a che punto. Giustificava il detto Virgiliano “timeo danaos” con quel che segue.

Mi ricevette affabilmente. Sapeva che io ero uno dei suoi sostenitori. Quando gli dissi che doveva venire con me da Ghigi alla Rappresentanza, mi chiese allarmato cosa era successo. In genere lo trattavamo da vero Capo di Governo e andavamo noi da lui. Non credetti di dirgli ancora che arrivava Mussolini. Gli confermai soltanto che Ghigi aveva bisogno urgente di vederlo. Mi seguì sopra pensiero.

Appena saliti in automobile, dopo un minuto di silenzio, mi chiese visibilmente allarmato: “Mi arrestate?”. Il mio sorriso di sorpresa gli disse più di una risposta negativa. Eravamo tutti e tre seduti dietro in una piccola millecento. Il mio braccio urtava lo stomaco di Gotzamanis. Muovendolo urtai contro qualcosa di duro che gli sporgeva leggermente di sotto al braccio. Fu la mia volta di chiedergli: “Di chi ha paura quando viene alla Rappresentanza?” Senza darmi altre spiegazioni e con un sorriso di scusa mi consegnò una grossa rivoltella. Poi ci ripensò e disse: “Sa, i Quisling devono sempre avere un po’ paura”.

Presi la rivoltella e mi voltai a guardare il Sindaco. Egli un po’ arrossendo mi stava offrendo un coltello a scatto. Presi anche quello, e poiché l’auto stava entrando nel giardino della Legazione, pensai che era venuto il momento di dire loro a chi stavano per essere presentati. Ammutolirono e mi seguirono nel salotto a fianco dello studio del Pleni. Passando nel corridoio, sentii la voce ormai roca di Puri Purini, che continuava a usare o cercava di usare la maniera forte con le sue interlocutrici. Si vede che non riusciva a sbarazzarsene: alcune esclamazioni più forti del tono protocollare mi convinsero che era ancora ben lontano dal raggiungere il suo scopo.

Entrato nel salotto, trovai una numerosa schiera di gerarchi. Alcuni li conoscevo. Ad altri fui presentato. Non mi presero gran che in considerazione, né i miei due accompagnanti ebbero miglior successo. Ghigi era nello studio col Duce. Cercai di approfittare di quei pochi momenti per istruire i miei due uomini. Cominciai dicendo loro che conveniva lasciar parlare il Duce, e rispondere a monosillabi, possibilmente affermativi. Mentre stavo parlando fui chiamato ad entrare, con mia sorpresa, con il Sindaco. Un mio gesto di proposta di invertire l’ordine non ebbe alcun risultato.

Entrammo. Mussolini stava facendo ad alcuni generali e ad alcuni diplomatici la descrizione del suo viaggio in Africa Settentrionale. Il nostro ingresso non lo distolse dal suo dire. Ricordo che parlava del suo cavallo

bianco, già scelto dal Comando, che avrebbe montato per entrare ad Alessandria, seguito da reparti di spahis a cammello. Era vestito in borghese (come me, grazie al Cielo), sorridente, abbronzato dal sole e in vena di confidenze. Ci disse che aveva provato il cammello, prima di accettare l'idea del cavallo bianco, ma trovò troppo scomodo il grosso animale al quale non era abituato.

Quando finì, si rivolse al Sindaco, e gli domandò fissandogli ben bene gli occhi addosso, con un brusco cambiamento di tono: “Cosa ha da dirmi lei?”. Avevo sentito parlare sovente dello sguardo magnetico di Mussolini, che a volte conquistava uomini e donne, a volte li intimoriva, a volte rendeva suoi umili e fedeli servitori. Si vede che coi greci il fascino del Duce lavorava in altro senso. Il Signor Caramanlis, infatti, mise il grosso petto in fuori, tirò la grossa pancia indietro, sicuro come un sepolcrista, ricambiò al Duce lo sguardo negli occhi e disse, mettendosi sull'attenti: “Duce, se lo permettete chiamerò il popolo di Atene a radunarsi sotto le vostre finestre per esprimervi il suo affetto e la sua devozione”. Questa frase impensata, specie in un tipo come lui, era tanto più coraggiosa in quanto il popolo di Atene sarebbe venuto sotto la finestra di Mussolini, ma soltanto per fischiarlo.

Mussolini sorrise compiaciuto. Anche Ghigi questa volta dimenticò il suo modo controllato di impallidire, e cambiò colore come tutti noi. Tutti continuavano ad impallidire fino a che il Duce disse allegramente: “Vogliamo andare a vedere il Partenone? Dica agli ateniesi che li vedrò la prossima volta” e si incamminò col Sindaco ed il suo seguito. Forse, pensava già ad un altro cavallo bianco.

Comunque, Ghigi fu prontissimo a dare gli ordini per la visita alle mura ciclopiche. Mi chiamò da parte. Non aveva tempo di dirmi quello che pensava di me, questa volta accarezzandosi il baffo destro e con la guancia grigiastra: “E lei pensi alla colazione. Il Duce mangia soltanto spaghetti e jogourt. Per gli altri bistecche. Se il cuoco ha bisogno di provviste, si rivolga pure ai militari. Hanno di tutto. Mi raccomando per le una e un quarto puntuale”, e si allontanò con le mani in tasca, cosa che rendeva leggermente ridicola la sua andatura in una uniforme che non aveva l'abitudine di portare.

Tornò bruscamente indietro per domandarmi cosa era quel baccano in anticamera. Gli dissi che non era nulla e che scendesse, perché il Duce era già in cortile. Mi guardò con aria interrogativa, come soleva fare quando qualche dettaglio gli sfuggiva. Ricorsi allora ai grandi rimedi, che avevo visto riuscire in altre grandi occasioni e gli dissi. “Everything is under control”. L'inglese aveva la capacità di calmare Ghigi. Non so se perché lo sorprendevo l'uso

impensato della lingua dei nemici o se la calma del carattere anglo-sassone si imponeva con la lingua. Certo è che si precipitò giù dalle scale e scomparve in automobile col Duce.

Feci accompagnare a casa con scuse senza molto senso il povero Capo di Governo, che era stata abbandonato su una sedia solo e senza la minima attenzione, dopo di avergli naturalmente restituita la rivoltella. E sentendo il bisogno di cambiare indirizzo ai miei pensieri, entrai nella stanza di Puri Purini.

Questi era ormai sopraffatto. L'iniziativa era passata alle donne. Solo che, poverette, non sapevano come usufruirne avendo l'abitudine di una iniziativa che non si addiceva al caso, e si capiva che Puri, nuovo sposo di una bella e simpatica moglie, si sarebbe difeso coi denti.

Le parole di Ghigi "i militari hanno tutto" mi suonavano ancora all'orecchie. Andai nella stanza di fianco e telefonai all'ufficio del Generale Comandante di piazza. Dissi chi ero e che avevo bisogno di quattro auto, scortate da uomini di fiducia, per ricoverare all'ospedale della città otto persone. Che non discutesse e provvedesse nel giro di pochi minuti. Mi assicurò, stupito e allarmato. Tornai, quindi, da Puri e presi la parola. Nella stanchezza generale fu facile impresa, dissi: "Vengono quattro auto a prendervi per accompagnarvi in una casa di riposo, ove starete gratis fino a domani, quando ripartirete per Rodi. Bene?". Tutte felici, mi guardarono quasi con rammarico per la fine di quella discussione, che in fondo era loro piaciuta. Si dava loro del lei, e si sentivano un po' importanti. E importanti erano, se riuscivano a convincere i Comandi militari, già così sprovvisti di aerei e di benzina, a volare i mari per raggiungere lontane divisioni affamate...

Tornai allo studio di Ghigi, e chiamai il cuoco al telefono dicendogli di venire su subito, e mi misi alla finestra per vedere la partenza delle otto ragazze. Pensavo al ratto delle Sabine, e alle discese dei barbari con le loro donne entro i confini dell'Impero Romano. La storia si ripeteva.

Finalmente le quattro auto arrivarono e dentro ad ognuna un autista e un sottoufficiale. La partenza fu un successo di allegria e di ilarità. Se andassero veramente all'ospedale io non seppi mai. Certamente fu un affare risolto al momento buono e con soddisfazione generale. Puri venne a sedersi vicino a me e si ordinò un caffè doppio. Gli dissi sorridendo che avrei raccontato l'avventura a sua moglie, ma la cosa non gli piacque e mi pregò, anzi, di tacere.

“Pensa, avrebbero potuto incontrare il Duce!”. Non ebbi tempo di decidere se le risate di Mitta sarebbero state più omeriche di quanto severe le osservazioni di Mussolini, perché il cuoco entrò protestando rumorosamente: “Soltanto adesso, alle undici, mi si dice che devo cucinare la colazione per il Duce. Ma sapete che io devo chiedere un congedo per la nascita del mio undicesimo figlio e, se la colazione va male, addio congedo!” Era veramente patetico vedere come il poveretto, un autentico antemarcia, fosse demoralizzato. Non si capiva come avesse fatto ad avere undici figli. Noi lo prendevamo sempre in giro, dicendogli che i cuochi erano gli unici italiani che avevano la divisa bianca senza camicia nera sotto.

Cercai di calmarlo. Gli dissi che c’era tempo per tutto. Spaghetti e jogourt per il Duce. Spaghetti e bistecche per le altre 24 persone». Se avesse avuto bisogno di qualcosa c’erano i militari a servirlo. Scappò in cucina mormorando insulti e scaramanzie.

In quel momento, suonò il telefono sul tavolino vicino a Puri.

Questi mi offrì il ricevitore dicendo: “È Ghigi che ti chiama. Chissà dov’è”.

“Pronto”, dissi. “Pronto, è Ghigi” la voce era sommessa - “Senta Ferrero, ho lasciato Mussolini sull’*Erektion*. Formidabile, tutto bene. Le telefono dalla casa del custode, perché mi è venuto in mente di ricordarle la colazione. Naturalmente si è accertato che gli spaghetti siano neri...”.

“Veramente”, e qui balbettai senza saper bene come scusare la mia enorme dimenticanza, “veramente” - aggiunsi - “non ci avevo pensato, ma provvedo subito”.

“Ferrero... Ferrero...” la voce del Pleni morì in un click del telefono, che significava che la comunicazione era stata interrotta. Richiamai il cuoco e gli dissi: - “Spaghetti neri, vero?” “E dove li trovo? E se il Duce non li digerisce? Ne va del mio congedo...”.

“Vedrai che li digerisce”.

“Ma dove li trovo?”.

“Va a comprarli in un negozio”.

“Noi non abbiamo tessere e senza tessere non si compra”.

Mi ricordai di essere il Capo degli Affari Civili e risposi: “Vai al negozio per i Diplomatici”.

“Là li compro, ma sono bianchi”.

“Vai dai militari. Loro li mangeranno pure neri. Almeno la truppa”.

“No, lo so, i militari li mangiano sempre: bianchissimi”.

“Senti, fatti dare una tessera dal mio ufficio e comprali in un negozio”. Appena detta questa frase mi corressi. “No, non c’è distribuzione di spaghetti da più di un mese. L’unica cosa da fare è di andare al mercato e cercare di averne. Parti con la mia auto, fatti accompagnare dai carabinieri in motocicletta, ma torna con spaghetti neri. Intesi? Ne va del tuo congedo”.

Mentre davo gli ordini opportuni, il cuoco partì come il prode Anselmo, compreso dell’importanza della sua missione. Alle 11.45 non era tornato. Ad un tratto, sentii suonare la sirena dei motociclisti e mi sentii andare il sangue in tasca. Ghigi tornava e non trovava neanche il cuoco! La mia carriera era finita! Con sollievo vidi che in arrivo non era il Duce, ma il cuoco. Con la scorta dei motociclisti che gli avevo dato, aveva scorrazzato tutti i mercatini rionali senza trovare quello che cercava. Aveva, però, avuto una idea: preparare il risotto invece degli spaghetti neri. E qui ebbi veramente la prova della superiorità del riso sulla pasta: non potendo quello essere che genuino e bianco, anche in occasione di una visita del Duce. Nel momento che davo il benestare al risotto, suonò nuovamente il telefono. Era ancora Ghigi che voleva assicurazioni: “Pronto, Ferrero Bravo che si fa sempre trovare. Trovati gli spaghetti neri?”.

“No, Eccellenza. Sono introvabili. Neanche i militari li hanno. Abbiamo pensato di fare il risotto”.

“Che cosa?”.

“Il risotto”.

“Il risotto? Ma perbacco, il riso non si dà che ai pranzi”.

“Appunto”.

“Ferrero - e qui la sua voce divenne più ferma ed autoritaria - questo è un rancio”.

“Il regolamento militare ammette il riso nel rancio militare. È il regolamento della Marina inglese che non lo ammette. Il regolamento dell’esercito inglese è trascurabile: non contempla neppure la questione”. Dopo una brevissima esitazione prendendo il coraggio a due mani aggiunsi: “I am sure of it”. Intesi il fatale click della chiusura del telefono. Vidi, come in sogno, la mano destra di Ghigi pettinare il baffo destro, lo vidi o meglio sentii che si calmava e che le sorti della colazione erano salve.

Non essendo invitato e avvicinandosi l’ora della medesima presi Puri sottobraccio. Uscimmo dalla Rappresentanza, salimmo su un’automobile e ci facemmo accompagnare a casa. Lungo la strada un sottufficiale tedesco ci chiese un passaggio. L’autista fermò. Puri si sporse, guardò il tedesco con quel sentimento misto di rabbia e di appetito che si può avere al termine di

ANDREA FERRERO

una lunga mattinata di lavoro e di emozioni e gli disse: “Hai voluto Danzica? Mo’ vai a piedi”.

Testo originariamente pubblicato sulla Rivista “Affari Esteri” Anno XXXII- N. 126 - aprile 2000, pagg. 416-425.



1942, Atene, il Ministro Plenipotenziario Pellegrino Ghigi (al centro) in occasione dei festeggiamenti della Befana. In secondo piano, dietro di lui, la Sig.ra Orietta Ferrero, moglie del Primo Segretario Andrea Ferrero

ANDREA FERRERO

NOTE BIOGRAFICHE

Nato a Bianzè (Vercelli), 18 novembre 1903. Laurea in giurisprudenza, Università di Torino, ottobre 1926.

In seguito ad esame di concorso nominato Volontario nella carriera diplomatico-consolare e chiamato a prestare servizio al Ministero, Uff. Società delle Nazioni, 10 giugno 1928. Segretario Delegazione italiana alla IX, X e XI Assemblea della Società delle Nazioni, Ginevra settembre 1928, settembre 1929 e settembre 1930; alla 538 Sessione del Consiglio, Lugano, dicembre 1928. Addetto consolare, 21 aprile 1929. Vice console di 2^a classe, 28 ottobre 1931. Segretario Delegazione italiana alla Conferenza per la limitazione e la riduzione armamenti, Ginevra, 2 febbraio 1932.

Destinato a Washington con funzioni di Segretario, 28 ottobre 1932. Vice console di la classe, 30 dicembre 1933. Trasferito a Pittsburg. 2 settembre 1935. Trasferito a New York con funzioni di Console aggiunto, 27 maggio 1936. Console di 3 classe, 21 dicembre 1936.

In servizio al Ministero, Dir. Generale Affari Transoceanici, Uff. III, 21 novembre 1938.

Destinato a Mosca con funzioni di Secondo segretario, 8 luglio 1939. Console di 2a classe, 16 ottobre 1940.

Trasferito ad Atene con funzioni di Primo segretario, 4 luglio 1941.

In servizio al Ministero, Dir. Generale Affari d'Europa e del Mediterraneo, Uff. III, 10 febbraio 1943. Destinato a Londra con funzioni di Secondo segretario, 17 gennaio 1945. Primo segretario di legazione di 2a classe, 10 giugno 1945. Primo segretario di legazione di la classe, 10 aprile 1947. In servizio al Ministero, 3 settembre 1947. Capo Uff. I, Dir. Generale Emigrazione, 13 settembre 1947. Membro Delegazione italiana per il trattato di commercio ed amicizia con gli Stati Uniti d'America, 30 settembre 1947. Vice Direttore Generale per l'Emigrazione, 25 gennaio 1948. Capo Uff. I, Dir. Generale Personale, 17 novembre 1948.

Destinato al Cairo, 8 maggio 1950. Confermato con funzioni di Consigliere, 11 novembre 1950. Consigliere di ambasciata, 31 marzo 1952.

Trasferito a Ginevra con patenti di Console generale, 30 gennaio 1954. Membro Delegazione italiana per 37 Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro, Ginevra, giugno 1954; alla III Sessione del Comitato Esecutivo del C.I.M.E., ottobre 1955. Delegato permanente per le Organizzazioni internazionali a Ginevra, 1° luglio 1954.

In servizio al Ministero, Direttore Generale aggiunto del Personale, 6 ottobre 1955. Membro Comm. esaminatrice concorso per esami a 14 posti di Primo segretario, 15 ottobre 1955. Membro Comm. Finanziamento Rappresentanze all'Estero, 10 novembre 1955 e per le Sedi all'Estero, 1° novembre 1955. Membro del Consiglio di Amministrazione, 20 gennaio 1956, 7 febbraio e 17 dicembre 1957. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2^a classe, 6 giugno 1956.

Destinato a Montevideo con credenziali di Ambasciatore, 2 dicembre 1958. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di I^a classe, 8 agosto 1962.

Trasferito a Praga con credenziali di Ambasciatore, 27 settembre 1962.

A disposizione dal 3 aprile 1964.

Trasferito a Bangkok con credenziali di Ambasciatore, 30 agosto 1965.

Cessa dal servizio 1° dicembre 1968.

Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica, 1955. Comendatore, 1956. Grande Ufficiale, 1962.

(Fonte Annuario Diplomatico)

POSTFAZIONE

Stefano Baldi

Sono stato particolarmente lieto quando l'Amb. Giovanni Ferrero, interpretando perfettamente lo spirito di questa nuova serie di Quaderni della Collana "Memorie e studi diplomatici", mi ha proposto due interessanti e originali scritti di suo padre Andrea Ferrero, anche lui diplomatico di carriera.

Uno dei due testi, "*Spaghetti neri*" era già stato pubblicato nella Rivista "Affari esteri" oltre venti anni fa. Visto che la rivista ha ormai cessato le pubblicazioni, l'articolo è ormai di difficile reperimento. L'altro testo "*Lo Champagne di Balbo*" è invece inedito e deriva da un dattiloscritto originale ritrovato da Giovanni Ferrero e che viene qui per la prima volta reso pubblico. Per me è un piacere speciale quello di poter "riportare in vita" scritti di diplomatici che altrimenti andrebbero dimenticati o addirittura persi.

La lettura dei testi di Andrea Ferrero, oltre ad essere particolarmente gradevole per lo stile ed il garbo uniti ad una velata ironia, ci permette di vedere da un punto di osservazione molto speciale due specifici "episodi diplomatici" (da qui il titolo del Quaderno). Essi costituiscono un eccellente esempio delle sfide, spesso nascoste e quindi sconosciute, che un diplomatico si trova ad affrontare nella sua attività quotidiana.

Giovanni Ferrero pone una speciale ed esemplare attenzione nel curare la memoria del padre. Ciò ha consentito di recuperare e valorizzare anche una serie di bellissime foto che ci aiutano a ricostruire lo spirito del tempo ed in qualche modo anche la personalità dell'autore.

A onore del vero la mia collaborazione con Giovanni Ferrero era proprio iniziata dalle foto storiche di suo padre che già qualche anno fa mi aveva messo a disposizione per il progetto "Immaginario diplomatico"⁴ che si propone di rendere disponibili online foto storiche di diplomatici italiani.

⁴ Il progetto, che ho iniziato nel 2015, raccoglie foto storiche scattate tra il 1861 ed il 1961 e si propone innanzitutto di evitare la dispersione o la perdita di importanti testimonianze fotografiche che riguardano la storia dei diplomatici italiani. Si tratta di un contributo per far conoscere la tradizione diplomatica italiana attraverso le tante figure, più o meno note, che hanno rappresentato l'Italia nel mondo. Finora sono state classificate e pubblicate online oltre 670 foto disponibili sul sito <https://www.flickr.com/immaginariodiplo>.

Le foto vengono anche quotidianamente diffuse anche su Instagram, sul canale "immaginario.diplo" in seguito all'iniziativa di Filippo Baldi.

La mia speranza è naturalmente che molti altri seguano l'esempio di Giovanni Ferrero non solo fornendo materiale di diplomatici del passato, ma anche scrivendo e condividendo la propria esperienza. Io sono convinto che la vita del diplomatico nel suo ordinario svolgimento quotidiano, sia costellata di straordinari eventi, piccoli e grandi che la rendono unica nel suo genere. E allora perché non condividere almeno alcune di queste occasioni attraverso la scrittura? Sono certo che questo non farà piacere solo agli storici, ma anche a tanti altri lettori che, per interesse o anche per semplice curiosità avranno la ventura di leggere i futuri scritti che verranno pubblicati.

Dopo i primi due "Quaderni" già disponibili, sono molto fiducioso su altro materiale di interesse che potrà essere pubblicato, anche perché "chi ben comincia, è a metà dell'opera" ...

Vienna, settembre 2023

ALBUM FOTOGRAFICO



*Circa 1930, Ginevra, Andrea Ferrero, Segretario della Delegazione italiana (al centro)
all'Assemblea della Società delle Nazioni*

ANDREA FERRERO



1932, Ginevra, Andrea Ferrero, Segretario della Delegazione italiana (a sinistra) insieme al Ministro degli Esteri Dino Grandi (al centro) alla Conferenza per la Limitazione e la riduzione degli Armamenti di Ginevra

ALBUM FOTOGRAFICO



1952, El Alamein, il Consigliere Andrea Ferrero (al centro) ai lavori di predisposizione del Sacrario di guerra di El Alamein



8 febbraio 1953, Il Cairo, Il Consigliere dell'Ambasciata Andrea Ferrero (primo a destra) con il Presidente egiziano Muhammad Naguib (secondo da destra) in occasione della visita dell'On. Randolph Pacciardi (secondo da sinistra). È presente anche Gamal Abdel Nasser (primo a sinistra), membro del Consiglio rivoluzionario (e futuro Presidente dell'Egitto)

ALBUM FOTOGRAFICO



1953, Il Cairo, Il Presidente egiziano Mohammed Naguib (secondo da sinistra) incontra Amedeo Guillet (terzo da sinistra) e Andrea Ferrero (secondo da destra), Consigliere dell'Ambasciata d'Italia a Il Cairo



1953, Il Cairo, Andrea Ferrero (a sinistra), Consigliere dell'Ambasciata, e Muhammad Naguib (a destra), Presidente Egiziano



Giugno 1959, Montevideo, Andrea Ferrero (primo a sinistra), Ambasciatore in Montevideo, incontra Golda Meir (seconda da destra), Ministro degli esteri israeliano, durante la sua visita di in Uruguay. Nella foto al centro è il cardiologo sudafricano Christiaan Barnard (autore del primo trapianto cardiaco). La prima a destra è la Signora Orietta Ferrero, moglie dell'Ambasciatore.

QUADERNI PUBBLICATI

(Le pubblicazioni sono disponibili solo in formato digitale e sono liberamente scaricabili alla pagina <https://diplosor.wordpress.com/quaderni>)

1. Gianni Marocco, *L'arrivo di Bellardi Ricci a Montevideo nel 1938*, (2023)
2. Andrea Ferrero, *Episodi diplomatici. (Chicago 1933, Atene 1942)*, (2023)

Composizione S.B. - Vienna

I quaderni della collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, raccolgono specifiche testimonianze o studi di carattere diplomatico volti a far conoscere personaggi ed episodi di storia diplomatica

Sono raccolti in questo “Quaderno” due scritti di Andrea Ferrero, che è stato Ambasciatore a Montevideo, Praga, Bangkok, che si riferiscono a due “episodi diplomatici” di cui è stato protagonista nei suoi anni giovanili in carriera. Lo stile narrativo adottato è garbato e con qualche punta di ironia e permette al lettore di gettare uno sguardo dietro le quinte diplomatiche di due specifici eventi internazionali.

Il primo racconto “Lo champagne di Balbo” si svolge poco dopo l’arrivo di Andrea Ferrero a Washington. Nel 1933 l’Ambasciatore Augusto Rosso manda Andrea in avanscoperta a Chicago a precederlo, ma soprattutto a preparare un arrivo trionfale di Balbo al comando di 25 idrovolanti partiti dall’Italia.

Il secondo racconto “Spaghetti Neri” si svolge nove anni più tardi, in Grecia. Nel 1942, un anno dopo il suo trasferimento in Grecia, Andrea Ferrero si trovava ad Atene quando Mussolini, di ritorno dalla Libia fece una sosta nella capitale greca sulla via del ritorno a Roma. Lo svolgimento della visita raccontata con distacco e velata ironia, si presenta quasi come una rappresentazione teatrale.

Andrea Ferrero, diplomatico italiano dal 1928 al 1968. Durante la sua lunga carriera ha servito come delegato presso le Nazioni Unite e Ambasciatore a Montevideo, Praga e Bangkok.

**In copertina: 14 ottobre 1938, New York,
Pranzo di saluto al Console aggiunto Andrea
Ferrero**

Foto tratta da “Immaginario Diplomatico”
<https://www.flickr.com/immaginariodiplo>
(CC BY-ND 2.0)